Enrica Maria Ferrara

Elena Gremigni
Italo Calvino. La realtà dell'immaginazione e le ambivalenze del moderno
Firenze
Le Lettere
2011
ISBN 978 88 6087 430 6

Elena Gremigni si propone di attraversare il pensiero e l'opera di Italo Calvino per mettere in evidenza la peculiare sensibilità di questo autore ai fenomeni sociali e la possibilità di leggere alcuni suoi testi, o alcuni aspetti dei suoi testi, in chiave sociologica.
La realizzazione di questo proposito, e cioè il volume dal titolo *Italo Calvino. La realtà dell'immaginazione e le ambivalenze del moderno*, si può considerare come un prodotto riuscito soltanto in parte. I primi due capitoli di questo lavoro cadono in un paio di tranelli abbastanza comuni: il primo è quello di parafrasare ciò che l'autore ha detto di se stesso e della propria opera, lasciandosi risucchiare da quella che Carla Benedetti ha definito come «sindrome dell'auto-rappresentazione» di Italo Calvino, meccanismo con il quale l'autore sarebbe riuscito a controllare la fruizione della propria opera da parte dei critici. In altre parole, Gremigni interpreta Calvino prendendo per buona l'interpretazione che Calvino ha dato del proprio percorso bio-bibliografico, nella fattispecie la propria adesione al partito comunista, e senza domandarsi se l'interpretazione calviniana sia da mettere in discussione. L'altro tranello è quello di affrontare l'analisi di un autore sul quale esiste una bibliografia sterminata e tentare di leggerne il pensiero e l'opera come se fosse la prima volta. Questa è un'operazione che certamente può dare i suoi frutti in sede critica a patto che si conosca la citata bibliografia nei minimi dettagli. E non mi pare questo il caso di Gremigni.
Le riserve appena enunciate si riferiscono ai primi due capitoli del volume in questione e non al terzo capitolo che, come dirò in seguito, rappresenta il luogo del testo nel quale Gremigni è riuscita a leggere alcuni testi calviniani in chiave sociologica in maniera piuttosto attenta e convincente.
Nel primo capitolo Gremigni analizza la formazione di Calvino – dall'esperienza partigiana al dopoguerra, dall'adesione al partito comunista alla pratica e al rifiuto dello zdanovismo – allo scopo di dimostrare che esistevano delle condizioni storiche oggettive perché il giovane Calvino acquistasse una particolare sensibilità ai fenomeni sociali. Ma, come afferma la stessa autrice, «questa formazione politica e sociale sul terreno della prassi è decisiva per un'intera generazione di antifascisti» (p. 18) e non soltanto per il giovane Italo. La specola che Calvino utilizza per guardare alla società e ai suoi prodotti artistici e letterari è la cultura marxista che, come sostiene Gremigni, coincide con quella che potremmo definire una proto-critica sociologica, dato il ritardo con il quale si affermarono in Italia gli strumenti di una vera e propria critica sociologica. Secondo Gremigni, Calvino sarebbe riuscito a svolgere la sua attività di critico e narratore in epoca di ortodossia stalinista e zdanoviana mantenendo una «spiccata autonomia di valutazione e di scelte sia in ambito letterario, sia in ambito politico» (p. 26). Se si può concordare sulla capacità di Calvino di ritagliarsi un percorso autonomo rispetto ai canoni della scrittura neorealista, grazie alle incursioni nella favola e nell'allegoria de *Il sentiero* e de *Il visconte dimezzato*, non possiamo però avallare il discorso di Gremigni sul Calvino giornalista e politico. Come già osservava Giancarlo Ferretti, l'osservanza di Calvino al rigorismo ideologico propugnato dai vertici comunisti arrivava al punto tale che non ci sorprenderemmo a vederlo indossare «il saio del partito». Sono affermazioni molto forti che si possono però facilmente riscontrare con una rapida lettura della rubrica «Gente nel tempo», citata da Gremigni stessa, la quale però sceglie di affidarsi alle ricostruzioni *a posteriori* che Calvino farà della propria militanza nel partito, piuttosto che ad una lettura diretta degli articoli marxisti che Calvino scrisse nel dopoguerra. In base a tali ricostruzioni Gremigni conclude che «la sua militanza nel Partito Comunista Italiano non è affatto dogmatica, per una naturale propensione

ad assumere una prospettiva critica nei confronti di qualsiasi ideologia» (p.34), affermazione che ripete e parafrasa le dichiarazioni compiute da Calvino in più di una occasione, ad esempio nella famosa prefazione al *Sentiero dei nidi di ragno* per ricomporre la propria immagine di scrittore e metterla al riparo da eventuali incongruenze ed ambivalenze.
Il secondo capitolo rivolge la propria attenzione alla produzione saggistica di Italo Calvino per mettere in evidenza come l'autore considerasse il cinema e la letteratura nel loro aspetto sociologico, e cioè per il valore che queste arti hanno di incidere nel sociale piuttosto che come fatto estetico fine a se stesso o espressione di solipsismo narcisistico. Anche in questo caso, l'indagine di Gremigni sulla capacità che Calvino manifestò di emanciparsi dal controllo ideologico delle politiche culturali comuniste nel campo della critica cinematografica, non fa che parafrasare affermazioni di Calvino in materia e non approfondisce la questione della possibile ambivalenza calviniana. Un paragrafo che si intitola *Televisione e società* rivela come Calvino avesse compreso «la superficialità, la sciattezza, la banalità, l'inesattezza e l'imprecisione» (p. 58) del mezzo televisivo fin dagli anni Sessanta. E se è vero che, come Gremigni stessa osserva, Calvino guardava alla televisione con un misto di diffidenza e curiosità, non si mette però in evidenza che Calvino tentò ripetutamente di collaborare con la RAI nella seconda metà degli anni Cinquanta con progetti, come quello delle «Comiche TV», che non saranno però portati a buon fine. Le considerazioni di Calvino in materia di televisione, dagli anni Sessanta in poi, potrebbero anche essere il frutto amareggiato di questa mancata collaborazione.
Con il capitolo terzo Gremigni entra nel vivo della lettura sociologica di alcuni testi calviniani quali *La giornata di uno scrutatore, Marcovaldo* e *Le città invisibili* e la sua analisi mantiene finalmente le promesse che aveva fatto nell'introduzione al volume.
Gremigni mette infatti in evidenza come la scelta di alcune soluzioni stilistiche innovative e sperimentali, quali la forma-saggio de *La giornata*, la favola allegorica o magico-realista di *Marcovaldo* e la forte struttura simbolico-ermetica de *Le città* sia di per sé la risposta ad una complessità del reale, e del sociale, che richiede l'uso di metafore pregnanti per trovare un suo corrispettivo letterario. E se, nell'analisi de *La giornata*, Gremigni indugia un po' troppo sull'intreccio e sulla parafrasi del testo raccontando al lettore calviniano fatti già noti, con *Marcovaldo* e *Le città invisibili* l'autrice coglie effettivamente alcuni aspetti sociologicamente innovativi dei testi. Ad esempio, in *Marcovaldo* Calvino utilizza l'ironia per denunciare «un modello sociale basato sul consumismo» (p. 85) e addita al lettore le strategie di marketing utilizzate nella moderna società dei consumi, strategie alle quali Marcovaldo si ribella ed è succube contemporanemanente. Gremigni coglie inoltre il fatto che la città nella quale vive Marcovaldo è una città senza nome, un non-luogo della surmodernità, emblema del «nascente processo di omogeneizzazione degli spazi urbani» (p. 91). Una simile anticipazione di caratteri ed aspetti del mondo globalizzato si può anche riscontrare nelle «città continue» e nelle «città nascoste» de *Le città invisibili*.